

Campiello

Completiamo le interviste ai finalisti al Premio, che verrà assegnato il 15 settembre

Parla Davide Orecchio, nella cinquina con «Mio padre la rivoluzione»

«IMMAGINO TROCKIJ VIVO NEL '56, ANNO IN CUI IL COMUNISMO È AFFOGATO»

Francesco Mannoni

Il mito della rivoluzione russa vista dall'occhio disincantato di un giovane scrittore che viaggia attorno alla storia con una capacità dialettica inquisitiva, capace di scovare iniquità e menzogne e renderne conto con attenta percezione: il tutto collegando passato e presente con i fili sensibili della memoria e una variabile che associa realtà e fantasia.

«Mio padre la rivoluzione» (Minimum fax, 311 pagine, 18 euro) non è un romanzo, ma per l'ampiezza monometatica ne interpreta esigenze e ruoli. Anzi: si potrebbe dire che si tratta di un romanzo episodico, dove tutto coincide e s'unisce in un agglomerato documentale che si trasforma in narrativa epica e poetica. Si tratta di racconti, ritratti dei protagonisti dell'ottobre del 1917

(Lenin, Stalin, Trockij...) alternati a personaggi comuni nell'apocalisse rivoluzionaria, ma tutti pedine di un unico disegno storico che ha alimentato speranza e terrore.

Abbiamo intervistato lo scrittore Davide Orecchio, finalista con questo libro al Premio Campiello che sarà assegnato a Venezia il 15 settembre.

Il suo libro è una storia della rivoluzione bolscevica vista in un'ottica che declina il male in qualcosa di poetico e surreale?

La «biografia» di un periodo storico - non solo del periodo della rivoluzione, ma anche di tutte le sue conseguenze - è una costellazione di fatti che cerco di riepilogare. Fra gli undici capitoli ce ne sono alcuni dedicati ai protagonisti della rivoluzione del 1917, ma c'è anche un «treno» storico che parte e arriva quasi ai giorni nostri con le conseguenze e le concatenazioni che il comunismo ha avuto seminando questa ideologia in altre generazioni, anche in Italia.

Il libro è anche una sorta di inchiesta a tutto campo sul prima, durante e dopo la rivoluzione?

Quando si affronta un tema paragonabile a una gigantesca montagna da scavare, come la

rivoluzione russa e il comunismo, anche il più avveduto degli storici e dei sovietologi - che io non sono - avrebbe difficoltà a maneggiare tutto il materiale a disposizione, enorme, difficile da controllare. In me c'era l'esigenza della narrazione, ma anche, fortissima, la curiosità per quello che avevano detto o fatto i protagonisti e la volontà di riportare tra virgolette - non soltanto di inventare - le loro parole: quasi un sentire la loro voce.

L'ipotesi che Lev Trockij possa essere sopravvissuto ai tentativi di assassinio da parte dell'agente spagnolo è una sorta di fantapolitica, l'idea di un futuro differente per il Partito comunista sovietico?

Ho scritto il racconto su Trockij come un gioco fantastico, alla Dickens, ma ho usato lui perché mi sembrava il leader sovietico più adatto per mettere a raffronto i comunisti con i fatti del 1956: uno sconfitto, l'interprete di un comunismo che avrebbe potuto essere diverso, non feroce come quello di Stalin, esiliato, emarginato, assassinato.

Immaginarlo ancora vivo nel 1956 mi serviva per trasmettere in modo narrativo il corto circuito del comunismo mondiale di fronte non solo all'invasione d'autunno dell'Ungheria, ma anche alla repressione dei moti degli operai polacchi nell'estate del 1956.

Un anno folle per il comunismo mondiale?

Sì, e inizia con la destalinizzazione dichiarata alla sessione del 20° congresso con Kruscev e prosegue con la pubblicazione del suo rapporto sul «New York Times» sviluppando grande entusiasmo negli intellettuali, comunisti e no, che vivevano nell'Est Europa sotto i regimi di influenza sovietica: quasi una sconfitta definitiva per il comunismo. Immaginare Trockij vivo in questo anno mi serviva a riflettere cosa avrebbe fatto lui, che rappresentava la catena dell'opposizione di fronte a tutto ciò. Si sarebbe esaltato nella prima parte dell'anno, quando a Mosca parlavano con le sue parole; poi, di fronte all'Armata rossa che invade l'Ungheria, cosa avrebbe fatto? Avrebbe difeso l'Unione Sovietica - come ha sempre fatto in vita - o avrebbe fatto il passo definitivo per condannare quella forma di comunismo dittatoriale che si allungava

sull'Europa e anche sull'Asia? Nel racconto Trockij non ce la fa, va in corto circuito. Non riesce perché è un comunista sovietico e non riesce né a condannare né ad appoggiare: entra in un guado in cui affoga. E possiamo dire che il 1956 è l'anno in cui il comunismo è affogato.

Quanto la vita di suo padre l'ha ispirata in questo libro?

Mio padre è stato un figlio del Novecento passato dall'ideologia giovanile del fascismo alla Resistenza e poi al Partito comunista italiano. È uno della generazione che si è liberata dal fascismo ed è il lato B della storia, mentre il lato A sono i grandi e feroci fondatori della rivoluzione; l'utopia basata sul mito del comunismo e delle sue gesta è il pane che nutre la nuova generazione di una ideologia destinata anch'essa a finire. Ed è quasi la morte delle ideologie.

Il libro di racconti accosta ai ritratti dei protagonisti dell'Ottobre 1917 personaggi comuni, anche italiani





L'autore. Lo scrittore Davide Orecchio, che ha maneggiato sia documenti storici sia narrazione di fantasia